

# Position Paper

L'aggressione russa all'Ucraina ha riportato l'uso della forza bruta come strumento di promozione degli interessi nazionali al centro dei rapporti tra Stati in un'Europa che credeva di avere ormai definitivamente lasciato dietro di sé tali orrori.

È stato un brusco risveglio per la nostra Europa, reso ancor più tale dal partenariato strategico siglato alla vigilia del conflitto tra Mosca e Pechino - vale a dire le principali potenze autocratiche e revisioniste cui l'Occidente si trova oggi confrontato - che porta la sfida ai nostri valori e al nostro modello socio-economico su scala globale: in particolare nello scacchiere euro-asiatico, mediterraneo e africano.

È sfida poi che comporta, per evidenti motivi, anche una importante dimensione di competizione nelle tecnologie di punta e per il controllo delle fonti energetiche e delle materie prime strategiche.

Per l'Europa il conflitto in atto - al di là della sua dimensione puramente militare - ha posto in luce i rischi per la tutela degli interessi nazionali impliciti in una eccessiva dipendenza da soggetti terzi a noi avversi sia per le forniture di carattere energetico che per lo sviluppo delle nostre economie.

In altri termini, la guerra mossa dal Cremlino all'Ucraina sta mostrando come non sia ormai più sostenibile per le liberal-democrazie un processo di globalizzazione che non implichi anche, per gli attori coinvolti, una convergenza intorno a valori comuni. E come sia dunque ormai indispensabile ragionare a un modello di globalizzazione che faccia salvo da un lato, il ruolo dell'Europa nel mondo e il suo livello di benessere socio-economico e che permetta, dall'altro, al nostro continente di sottrarsi al ricatto delle potenze ostili.

Su tale sfondo una riflessione ad ampio spettro e ad alto livello - sinergia pubblico/privato con un vero e proprio "sforzo di sistema" - appare dunque importante e opportuna, in particolare: su cosa debba intendersi per sovranità tecnologica in un mondo che resterà comunque in buona misura globalizzato; su come assicurare che

l'Europa e la nostra Italia non finiscano con l'essere "vaso di coccio tra vasi di ferro"; da ultimo, su quali siano i settori da presidiare in via prioritaria per assicurare nel medio/lungo periodo la nostra sicurezza e autonomia sul versante degli approvvigionamenti "strategici" (dall'energia, ai microchip, ai droni, alle batterie elettriche).

Il convegno intende offrire un'opportunità di declinare tali tematiche intorno ai 4 punti che sono stati posti a titolo delle varie sessioni.

Il primo è quello dello Stato Stratega: ossia come anche nelle "democrazie di mercato" lo Stato possa e debba, in certi frangenti, svolgere un ruolo per indirizzare l'economia verso obiettivi strategici e impedire che l'apertura asimmetrica dei mercati divenga causa di insicurezza e anche declino socio-economico per i nostri Paesi e società.

In ambito più squisitamente europeo questo implicherà ad esempio, da un lato, un ragionamento (già in corso a livello comunitario e in seno al nostro governo) sulla revisione degli attuali meccanismi di aiuti di stato, a fronte di Paesi che agli stessi non esitano a fare ricorso a tutela dei loro interessi industriali e/o strategici; dall'altro, sulla messa finalmente in atto di una credibile e sostenibile "politica industriale europea".

Il secondo punto è quello della sovranità tecnologica in senso stretto. Il futuro della competitività dei vari sistemi-paese - così come la sicurezza delle informazioni e la tutela della privacy fondamentale per società che vogliono restare liberal-democratiche - si sta già giocando e sempre più si giocherà intorno alla progettazione e sviluppo delle relative tecnologie di punta. A fronte della oggettiva impossibilità di perseguire disegni di autarchia tecnologica, che ci lascerebbero indietro rispetto a modelli basati su un proficuo raccordo con i nostri principali partner ed alleati, è urgente riflettere su come garantire oggi la sicurezza della "supply chain" tecnologica evitando di dipendere per forniture critiche da paesi non amici.

È quello cui mira il progetto di cosiddetto "friend-shoring". Vale a dire mantenere o riportare all'interno di un perimetro di Paesi amici o alleati, quando l'economia di scala non permetta una soluzione nazionale, la capacità di sviluppare tecnologie complesse a cominciare da quelle indispensabili per la "resilienza" delle nostre infrastrutture critiche. Tutto ciò, naturalmente, in raccordo con le strategie industriali e di internazionalizzazione delle imprese nazionali.

Il terzo punto è quello della difesa e delle industrie della difesa. Il ritorno inatteso della guerra tra Stati in Europa e il rischio di un futuro conflitto regionale ad esempio nello scacchiere indo-pacifico inducono a ripensare i concetti di difesa e di industria della difesa così come consolidatisi, almeno nella percezione europea, dalla fine della guerra fredda a oggi.

Nell'eventualità di nuovi conflitti di potenza sul nostro continente o in aree di suo più o meno diretto interesse, è essenziale per l'Europa e per il nostro Paese ritornare a un modello di difesa in grado di tenere testa anche a possibili minacce di tipo convenzionale e di esercitare al meglio il tradizionale ruolo di deterrenza che è mancato, purtroppo, almeno nelle fasi iniziali della crisi ucraina. Senza trascurare il fatto che investire nell'industria della difesa vuol dire anche assicurare al nostro Paese e alle sue eccellenze industriali un ruolo adeguato, in sinergia ogniqualvolta possibile con partner e alleati, nello sviluppo delle tecnologie più innovative e abilitanti.

Il quarto e ultimo punto è quello degli approvvigionamenti energetici e in materie prime critiche.

La crisi ucraina ha posto in evidenza i rischi impliciti nella dipendenza energetica dal gas russo che Mosca sta continuando a impiegare come arma di condizionamento politico. Si tratta dunque, e il convegno offrirà l'opportunità per dibatterne, di operare in primo luogo per una diversificazione - che vede già assiduamente impegnato il nostro Governo - dei Paesi di provenienza degli idrocarburi con un ruolo crescente che non potrà non essere rivestito dallo scacchiere africano e del Golfo.

Si tratterà inoltre di fare sì, per tutti i motivi sopra esplicitati, che la transizione ecologica in atto dai combustibili fossili alle rinnovabili non si traduca per l'Europa in un passaggio da una dipendenza dal gas russo a una nuova dipendenza dalle tecnologie cinesi.

Quanto alle materie prime critiche, è tema vasto che il nostro Paese dovrà gestire con una visione geo-politica condivisa con l'UE e con i partner atlantici, rivolgendo la necessaria attenzione anche alle enormi potenzialità offerte dal continente africano. Sempre su tale versante è inoltre opportuno chiedersi se non sia ormai doveroso per l'Italia guardare anche al proprio sottosuolo rilanciando le attività estrattive, in maniera però sostenibile, così come gli impianti di energie rinnovabili.